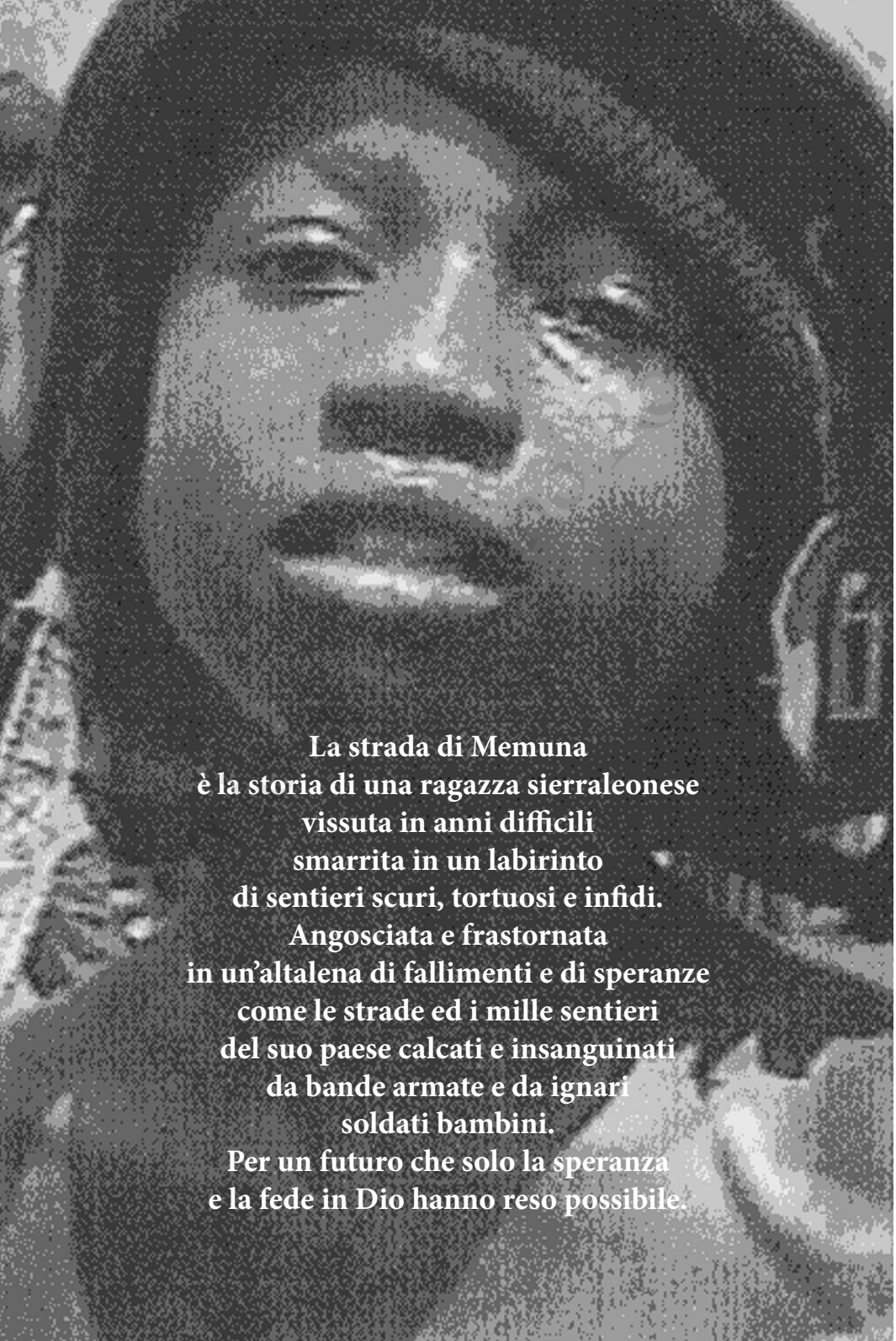


La strada di
Memuna

Archivio Saveriano Foma



La strada di Memuna
è la storia di una ragazza sierraleonese
vissuta in anni difficili
smarrita in un labirinto
di sentieri scuri, tortuosi e infidi.
Angosciata e frastornata
in un'altalena di fallimenti e di speranze
come le strade ed i mille sentieri
del suo paese calcati e insanguinati
da bande armate e da ignari
soldati bambini.
Per un futuro che solo la speranza
e la fede in Dio hanno reso possibile.

VITO GABRIELE SCAGLIUSO

La strada di Memuna



Una storia
nella storia di un piccolo paese africano



Presentazione

Nell'appunto autografo in fondo alla Strada di Memuna, Padre Vito definiva questo suo lavoro "un racconto lungo". Si tratta, piuttosto, di un **romanzo breve**. Romanzo per la varietà del tempo, che esso considera, per i vari personaggi che in esso compaiono, per le tante vicissitudini che quel tempo e quei personaggi fanno vivere anche al lettore.

Infine per la "cura" letteraria con cui tempi, personaggi azioni sono descritti. L'arco di tempo, in cui si svolge l'azione de La strada di Memuna è, nello svolgersi più drammatico della vicenda, il decennio terribile della guerra fratricida, che sconvolse la Sierra Leone dal 1991 al 2001 e che è definita "la guerra dei diamanti". Ma la protagonista del romanzo, Memuna, dilata quel tempo a tutto l'arco della sua vita, sino a "quando... si convinse che il Fada non sarebbe più tornato in Sierra Leone".

Il Fada è lui, Padre Vito. La sua figura di co-protagonista e di Autore è finemente ricoperta da una grande discrezione ed umanità. Solo nella Conclusione, si manifesta e si definisce, evangelicamente, "una presenza amica disposta all'ascolto e al perdono". Con Memuna e il Fada c'è tutta una folla di personaggi minori, sempre analizzati con rigore e realismo, accompagnati da commenti ed annotazioni, che fanno del lungo racconto un romanzo breve.

Letterariamente, avvenimenti, personaggi, osservazioni, giudizi sono espressi col linguaggio semplice ed accattivante, proprio dello "stile" di Vito Gabriele Scagliuso - scrittore. Nell'introduzione egli parla di "confidenze tradotte dal Criolo originale" e di un "linguaggio popolare africano". Sarà. Io, per

*me, ci sento lo **stile** sapiente ed armonioso del caro instancabile, straordinario Padre Vito. Addirittura vi sono l'intero capitolo 3 (La prima volta di Memuna) e diverse altre situazioni del romanzo di notevole scabrosità (ma tutta La strada di Memuna è piena di scabrosità); ed ecco!, con mano lieve e delicata il sacerdote-scrittore affronta e risolve quelle scabrosità con scrittura semplice e suadente, con la sua prosa paterna e sapiente. Ecco un aspetto particolare di uno **stile** particolare!*

Pierino Piepoli

Bibliotecario emerito
docente dell'Università della III Età



Introduzione

La Strada di Memuna è una storia vera, raccontata con una scelta libera e intrigante di fatti, di linguaggio e di stile. L'Autore ha raccolto direttamente dalla protagonista le confidenze che non aveva mai svelato ad altri. Alcune sono state tradotte dal Criolo originale, altre hanno conservato il sapore spontaneo e accattivante del linguaggio popolare africano. Josephine avrebbe voluto come titolo Memuna di strada perché, diceva, il Fada l'aveva salvata dalla strada. Altre notizie sono state tratte dall'intervista che Memuna aveva rilasciato alla giornalista Zainab Tarawally della "Radio Maria" di Makeni in occasione dell'inaugurazione del Centro Professionale di Lungi, dove Memuna lavorava come parrucchiera ed estetista (2004). La sua vicenda non è diversa da quella di molte altre ragazze sopravvissute ad una guerra civile distruttrice non solo di vite ma anche di valori umani. Nel volume precedente dal titolo Fiori di Sierra, l'Autore aveva raccontato le storie di Eva con le grucce, di Elisabetta la matriarca limba, di Agostino il Fatebenefratello, dei ragazzi Abu e Zainab vittime della guerriglia, del Capo di Lokomasama Bai Sama Lamina Sam. Non furono scelte per far conoscere al mondo gli eroi di una terra segnata dal sacrificio e dal sangue. Come quella di Memuna, sono la memoria di una particolare situazione umana, che non ha avuto cittadinanza in un piccolo paese come la Sierra Leone soltanto, ma continua in luoghi e in modi diversi su tutto il pianeta Terra. Persone che tendono mani, braccia e cuori a quanti sono ancora capaci di abbracciarle e di amarle.



Father Street, L'infanzia di Memuna

Memuna era ancora una bambina, quando sua madre Zainab, originaria di Magburaka l'antico capoluogo della Provincia del Nord, dovette affidarla ad alcuni parenti di Lungi Town, un villaggio di pescatori adagiato su un balzo di laterite a qualche centinaio di metri dall'Atlantico. In ossequio alla tradizione musulmana, il padre Mohamed Dumbuya aveva sposato dopo la madre di Memuna altre tre mogli. Tutte e quattro lo avevano reso padre di figli, ai quali la casa del quartiere Low Cost di Freetown non era più in grado di assicurare un'adeguata dimora.

Questa fu la ragione che aveva costretto Mohamed a convincere Zainab di privarsi della bambina e di mandarla nel Kaffu-Bullom, il distretto originario dei Dumbuya. Quando Memuna cominciò a frequentare le prime classi della Scuola Elementare della Missione, abitava nella casa di una zia paterna che era stata una delle mogli di un capo-villaggio e da questi allontanata dalla corte per le stesse ragioni per cui Memuna era là: ingombrava lo spazio riservato alle mogli e ai figli più giovani dell'augusto marito.

Fu negli anni della Scuola Elementare Holy Cross che incontrai Memuna per la prima volta. Non mi sarei mai accorto della sua esistenza - quanto somigliava a tutte le altre bambine della scuola - se non fosse stata lei ad irrompere prepotentemente nel cortile della Missione assieme agli altri amichetti del quartiere, ai cui occhi il giardino era apparso come un luogo di fiaba o più concretamente una riserva di

manghi, di papaie, di cocchi, di banane e di altre qualità di frutti pressoché incustoditi. A Lungi, i missionari avevano cura della chiesa parrocchiale dedicata alla Santa Croce e di tutte le attività parrocchiali come la CWA delle donne, il CYO dei giovani e la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Ce n'era abbastanza perché i bambini del quartiere potessero soddisfare tutte le loro legittime curiosità, godersi il via vai della gente, spiare le attività dei gruppi di qualsiasi organizzazione... e spiare soprattutto i poveri all'uscita del cortile con le sporte colme di viveri che altri erano pronti a comprare non appena avessero girato l'angolo della Missione. Memuna era la più vivace e la più partecipe della combriccola.

Questa sorta di leadership le era derivata dal fatto di essere una Dumbuya e che avesse dimestichezza, più degli altri bambini, con uno zio Ministro dell'Istruzione, un Paramount Chief o Capo Supremo Distrettuale e con lo zio Kandeh Illa, Segretario del sindacato dei lavoratori dell'Aeroporto Internazionale. Altri Dumbuya risiedevano all'estero. Quando tornavano ogni estate da Londra o da Nuova York, riuscivano a meravigliare tutto il quartiere per i doni rari e le novità del mondo moderno che portavano ai parenti di Lungi. In loro onore si organizzavano feste, i suonatori e le cantatrici battevano notti intere sui tamburi e sui bambù che ritmavano anche i sonni dei missionari e degli ospiti della Missione, il cui muro di cinta era appena dall'altra parte della strada. La luce prodotta da un generatore - anche questa una novità per quei tempi e segno inequivocabile di ricchezza e di potenza - illuminava la scena e intratteneva gli invitati, mezzi brilli di vino di palma e mezzi addormentati per la stanchezza, fino all'affacciarsi del nuovo giorno.

Tra i missionari di Lungi c'era sempre stato qualcuno abbastanza pratico di medicina. Pur non essendo, il loro, un dispensario autorizzato dal Ministro della Salute, capitava che l'Ospedale Governativo di Lungi-Tintafor mandasse qualcuno alla Missione per chiedere in prestito questa o quella medicina di cui la farmacia aveva finito le scorte, e che i poveri della San Vincenzo avessero la priorità sugli altri malati dell'ospedale. Era praticamente tollerata l'abitudine dei missionari a tenere in casa una sorta di ambulatorio per i casi d'emergenza: la cloroquina contro la malaria, gli unguenti contro le malattie della pelle, le pasticche contro l'influenza e la dissenteria, il ferro per i bambini anemici, vari tipi di vitamine e di ricostituenti.

Come tutti i bambini che amano ricevere qualsiasi cosa, Memuna compariva spesso al dispensario per chiedere un rimedio per malattie vere o immaginarie. Sapeva raccontare tutti i malanni, di cui aveva sentito parlare nel mondo degli adulti. Col tempo, non c'era stato missionario che non avesse avuto a che fare con quella bambina piuttosto noiosa, ma tutto sommato simpatica e innocente, come potevano essere innocenti i bambini di Father Street, la strada della Missione.

Pur partecipando a tutti i Ramadan e alle feste religiose del suo clan di strettissima fede musulmana, la piccola Memuna aveva preso anche l'abitudine di frequentare con altri bambini la chiesa della Missione. Molto istintivamente e con totale disponibilità aveva deciso di partecipare a tutte le feste religiose della comunità Holy Cross di Lungi.

A scuola aveva preso l'abitudine, fin dalla prima classe elementare, di seguire le lezioni di catechismo a cui non era obbligata. Forse perché appartenesse ai Dumbuya, ai quali

la Missione pagava ogni anno il fitto della terra, o che i padri si scambiassero visite e saluti con il Ministro dell'Istruzione e con il capo del distretto Konganda, nella mente della bambina si era un po' alla volta radicato una specie di codice morale secondo il quale i precetti, che i cristiani osservavano a pochi passi da casa sua e dalla moschea, dovessero avere anche per lei una grande importanza.

La familiarità con la Missione e con i missionari era diventata il terreno buono in cui il seme ricevuto a scuola e nella partecipazione alle liturgie dei Cristiani avrebbe potuto mettere buone radici. In una foto di quei tempi, l'obbiettivo riprende una trentina di bambini accovacciati in prima fila davanti alla vecchia chiesa di Lungi.

La maggior parte di quei bambini era di fede musulmana, e rimarranno tutti musulmani. Tra i pochi che chiederanno il battesimo ci sarà la Memuna-Josephine Dumbuya. L'avrà aiutata il fatto che fosse una ragazza libera e indipendente. Se non le avessero consentito di partecipare alle funzioni religiose dei cristiani, come era capitato a tanti altri bambini della sua scuola, lei lo avrebbe fatto lo stesso, per un semplice capriccio. Non essendo presenti a Lungi i genitori della ragazza, la zia e i nonni non avrebbero mai avuto il coraggio e l'interesse di provocare una ragazza tanto ribelle e tanto dispettosa come quella nipote che un giorno, essi speravano, un marito con i nervi saldi e la testa a posto avrebbe saputo mettere in riga.

L'adolescenza in un paese che cambia

Alla fine degli anni '80 Memuna passa alla Secondaria dei Salesiani di Tintafor. È un'adolescente di tredici anni. Ha poca voglia di studiare, ma è simpatica ed estroversa per farsi accettare dai compagni. È cresciuta in fretta, comincia ad avere seri problemi di salute.

Il *Fada*, come Memuna chiamerà sempre il missionario che aveva scelto come padre adottivo, suggerisce alla zia di farla visitare all'ospedale governativo di Tintafor. All'insaputa del *Fada* la ragazza è portata invece da un curatore del luogo, un ciarlatano che vuol farle passare l'esaurimento e i disagi di qualsiasi adolescente con delle pillole colorate che si vendono anche al mercato. Memuna deperisce di giorno in giorno e comincia a dare segni di isteria. Come aveva fatto con gli altri pazienti che mostravano gli stessi sintomi, il ciarlatano informa la famiglia che la ragazza è matta.

Occorre farla ricoverare urgentemente presso una clinica psichiatrica tradizionale, una delle tante fattorie agricole che allora fiorivano nel Lokomasama. Senza dire nulla alla zia, il *Fada* accompagna la ragazza alla casa paterna, nel quartiere Low Cost di Freetown. Memuna guarisce in tre settimane. Le erano bastate le cure di sua madre.

Torna a scuola guarita, ma da Freetown arriva la notizia che un movimento di ribelli sierraleonesi operante in Liberia, vuole esportare la rivoluzione nata contro il corrotto presidente liberiano Samuel Doe, anche in Sierra Leone. I guerriglieri sierraleonesi cominciano a trasbordare ad est

del loro paese, dove fanno razzia dei diamanti del Kono da barattare in Liberia con nuove armi. Con queste dilagheranno dappertutto, come una valanga inarrestabile. La famiglia di Memuna vuole che la ragazza non lasci più Lungi, una zona ritenuta sicura.

Qui cominciano ad arrivare dal Kono migliaia di persone costrette a fuggire ogni giorno dalle loro case. A Lungi, la Missione riceve il compito di distribuire viveri e dare assistenza ai rifugiati, che trovano la prima sistemazione nei saloni e nei corridoi dell'aeroporto. Le famiglie originarie del Kono, che lavorano da tempo all'aeroporto di Lungi-Freetown, dividono con i fuggiaschi la loro casa e la solidarietà di tutto il distretto, i cui nuclei familiari si arricchiscono ora di altri dieci e perfino venti nuovi inquilini.

Memuna non è consapevole di cosa stia avvenendo nel suo paese. Preferisce la compagnia dei ragazzi più scapigliati della Secondaria. È svogliata, capricciosa ed ha i problemi di tutte le adolescenti. Rifiuta di consultarsi col ginecologo dell'ospedale governativo, dove il medico ha fama di far passare per appendicite l'aborto che procura a molte giovani pazienti. Accetta di essere portata alla Clinica Kamara di Mahera, dove è visitata da una ginecologa di origine svizzera. La ragazza è sana.

Muore lo stesso giorno a Freetown, nella casa di Low Cost, la madre di Memuna. La ragazza perde un punto di riferimento essenziale nel passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. Era stata forse la lontananza da lei e dal suo quartiere che l'aveva resa difficile e complessata.

La guerriglia sta diventando sempre più pericolosa. I ribelli, guidati da un certo Foday Sankoh, ex caporale fuggito dall'esercito e noto come fotografo, vogliono destabiliz-

zare la Sierra Leone. Sta avendo successo in Liberia un altro guerrigliero famoso per la sua crudeltà, Charles Taylor, che dicono si sia preparato alla guerriglia assieme a Sankoh e ad altri comandanti in Libia, dove hanno imparato un metodo nuovo: l'uso dei bambini in combattimento.

L'esercito nazionale non registra successi. Con un colpo di stato, senza spargimento di sangue, nel 1992 viene deposto il presidente della Sierra Leone Joseph Momoh da parte di alcuni giovani ufficiali di un reparto militare impegnato al fronte contro l'avanzata dei ribelli. Il leader della nuova giunta, Valentin Strasser, è salutato come salvatore della patria. I giovani sono tutti con lui. Per lui s'innalzano monumenti. Memuna si sente emotivamente coinvolta in questi eventi. Ma la cuccagna dura solo tre anni. Il Presidente che era stato esaltato come salvatore della patria, viene scoperto a trafficare all'estero i diamanti della Sierra Leone.

Lo scandalo è enorme. Interviene il numero due della giunta, Julius Maada Bio, per salvare la situazione. Depone il corrotto presidente Strasser e ne prende il posto, poi indice le Elezioni Generali per votare un presidente che sappia instaurare e difendere la democrazia in Sierra Leone (1995).

Durante i 10 mesi che il *Fada* aveva dovuto servire una nuova parrocchia a Magburaka, i guerriglieri del RUF avevano continuato a spostarsi con le loro truppe da un luogo all'altro del paese, fingendo nello stesso tempo di accettare e firmare trattati di pace che un momento dopo restavano disattesi e derisi, affidando così ogni soluzione importante e urgente alla sorte, al capriccio di comandanti corrotti, alla fortuna e alla vittoria finale che naturalmente sarebbe arrisa solo a loro. In breve, la nazione stava andando verso il caos, contro il quale si era levato il grido delle chiese cristiane e di

tanti cittadini che chiedevano l'immediata cessazione delle ostilità e la riconciliazione nazionale. Anche la città e la Missione *Immacolata Concezione* di Magburaka erano state prese di mira dai ribelli con cannoni, bazuka e missili terra-aria. Malgrado questa situazione, i missionari erano riusciti a realizzare un Centro Giovanile e mettere le fondamenta ad una nuova chiesa nel villaggio di Mayabah.

Le scuole erano rimaste chiuse per il timore dei bombardamenti e delle incursioni dei ribelli. Vennero perciò impiegate decine di studenti adulti per costruire un campo sportivo e promuovere un torneo calcistico interregionale, che si concluse con un insperato successo. La radio nazionale ne trasmise la notizia.

Memuna rischiò una dozzina di posti di blocco lungo la strada da Freetown a Magburaka per andare a trovare il *Fada*. Le avevano rubato dei soldi, si scusò, e veniva a chiedermi un prestito per poterli riconsegnare ad una persona. Compresi che questo era soltanto un pretesto per vedermi e per stare qualche giorno nella città dove era nata sua madre. Dopo essere stata ospite delle suore di San Giuseppe di Cluny per qualche giorno, la rimandai a Lungi con i soldi del viaggio. La rividi otto anni dopo, alla fine del 2003.

Ero stato destinato di nuovo a Lungi dopo quasi dieci anni di assenza. La mia salute era tornata florida e avevo chiesto al mio Istituto il consenso di riprendere il lavoro missionario in Sierra Leone, prima che non ne fossi più stato capace. Avevo quasi 60 anni.

A Londra era cominciata a cadere una neve densa e insistente che durava da due giorni e sembrava che dovesse compromettere la partenza per la Sierra Leone.

Fr. Ennio Casalucci, della comunità saveriana di Finchly,

mi aveva aiutato a raggiungere l'aeroporto attraversando in *underground* e poi in treno una Londra e una campagna inglese eccezionalmente innevate. Dopo essersi accertato che l'aereo avrebbe rispettato la tabella di volo, mi lasciò con l'augurio di un buon ritorno a Freetown.

Lo scalo dell'aeroporto della Sierra Leone mi apparve diverso da come lo avevo conosciuto tanti anni prima.

Forse lo avevano rifatto dalle fondamenta o ristrutturato appena finita la guerra. Mentre affrontavo la prima folata d'aria calda tropicale, cercavo di rendermi conto dei cambiamenti avvenuti nel luogo dove ero stato cappellano e dove mi erano capitati incontri ed amicizie per me importanti.

Durante la guerra civile in Liberia Papa Giovanni Paolo II aveva inviato un negoziatore della Santa Sede ad incontrare Charles Taylor a Monrovia.

Il Cardinale Etchegaray atterrò proprio su questa pista dove venni a prelevarlo dall'aereo con il vescovo di Makeni Giorgio Biguzzi. Apprezzò molto l'ospitalità della Missione nei due giorni di attesa del nuovo velivolo che lo avrebbe portato a Monrovia assieme al Nunzio Apostolico Luigi Travaglino ed ai suoi collaboratori.

Erano rimasti nell'aeroporto molti impiegati, militari e inservienti che avevo conosciuto dieci anni prima. Fu una piacevole sorpresa incontrarli di nuovo e scambiare notizie sulle loro famiglie e sugli eventi passati. Ancora più sorprendente fu quello che, purtroppo, non potevo non aspettarmi in un paese appena uscito dalla catastrofe di una guerra: la ronda dei soldati che imbracciavano armi.

Erano volti di giovani nigeriani e ghanesi, indiani, ucraini, coreani e indonesiani... che chiamavano *Caschi Blu* dell'Onu. Le loro caserme erano appena fuori dall'aeroporto, file lunghe e ordinate di tende che ospitavano varie centinaia di

soldati mandati su questa sponda per garantire la pace ad uno dei paesi più piccoli del pianeta. Mai nessuno avrebbe saputo dell'esistenza della Sierra Leone se non fosse diventata famosa per una guerra assurda a causa dei suoi diamanti, nella quale avevano combattuto migliaia di soldati bambini.

Guardando quei giovani col casco blu, vigili custodi dell'ordine e della pace nella nuova Sierra Leone, mormorai istintivamente l'auspicio: *May God bless you all*. Che il Signore vi benedica tutti. Ma lo spettacolo triste e avvilente di tante giovani donne che si aggiravano attorno ai recinti di quell'attendimento di soldati, mi fece però cambiare l'auspicio in un grugno di disappunto.

Memuna improvvisò nel cortile della Missione di Lungi una simpatica festa d'accoglienza, in cui aveva coinvolto le ragazze e i ragazzi che avevo lasciato bambini parecchi anni prima. Il giorno seguente mi avrebbe raccontato come lei aveva trascorso gli ultimi anni che avevano sconvolto il suo piccolo e sfortunato paese. La Sierra Leone aveva perso decine di migliaia di figli morti su fronti opposti; erano ancora disperse altre centinaia di migliaia di sierraleonesi nei paesi limitrofi ed in altre contrade del mondo; ma non aveva ancora perso la voglia di vivere e di ricominciare tutto da capo. Memuna aveva allora 27 anni.

La prima volta di Memuna

Quando arrivò alla Missione, Memuna volle portarmi all'estremità del giardino, dove finivano le stazioni della *Via Crucis* e si ergeva una piccola costruzione in cemento armato che doveva significare il Sepolcro di Cristo. Un'agile scala esterna di cemento portava sul terrazzo del Sepolcro, che era ampio abbastanza da offrire un comodo sedile a cinque persone. La cella sottostante, chiusa da un cancelletto di ferro battuto, era composta da un vestibolo, dove una panca e un leggio invitavano a meditare.

Poi, varcato un vano a forma di arco, il visitatore si trovava nella camera mortuaria con a destra la lastra della deposizione del corpo di Cristo e dall'altra parte, fra due finestre, una colonnina su cui poggiare la lucerna.

Memuna mi fece segno di salire sul terrazzo, dal quale si scorgeva un ampio squarcio di mare. Ci sedemmo di fronte a quella visione come due tortore rassegnate ad una piccola sosta prima di riprendere il volo verso altri orizzonti. Le parole che ora uscivano dalle sue labbra erano gravi e tristi. "Il motivo per cui ti ho portato qua, *Fada* - disse subito d'un fiato - è perché non sono più la Memuna di venti anni fa. Mi vergogno perfino di salire su questo monumento della fede cristiana.

Quante volte ero entrata da bambina anch'io in questo sepolcro, al termine delle Vie Crucis della Quaresima e soprattutto del Venerdì Santo. *Tutti in fila. Entrate uno per*

volta', dicevi, perché provassimo il brivido della tomba vuota. Ora la tomba me la porto dentro, come un feto morto.

“Ero ancora una ragazzina quando al primo allarme dell'arrivo dei ribelli da Portloko, poi dal Lokomasama e dalla più vicina Conakrydee costrinsero me e la mia famiglia a fare fagotto ed a metterci in cammino verso la Guinea. Ci vivono molti Soso in Guinea, anche molti Dumbuya. Il famoso re Chief Dala Modu Dumbuya era nato là, poi si stabilì in Lokomasama e nel Kaffu-Bullom, dove si costruì una reggia che esiste ancora a Madina.

“Quando nel dicembre del 1996 tornasti per una visita nella Sierra Leone prostrata da un embargo internazionale per colpa dei ribelli del RUF al potere assieme alla giunta golpista di John Koroma, fosti costretto ad entrarvi attraverso le frontiere della Guinea.

Io ero già a Conakry quando Mrs. Rebecca Jonson, la maestra della Primaria di Tintafor, mi informò che avevi chiesto notizie di me il giorno in cui visitasti la comunità dei profughi di lingua inglese. Parlo il Soso, uno dei linguaggi più conosciuti della Guinea, perciò non sentivo il bisogno di unirmi agli altri esuli di lingua inglese.

“Stavo nella casa di una zia paterna, che cercava di avviarmi al commercio. Mi aveva affidato, all'inizio, solo pettini ed oggetti da toilet, per il timore che qualcuno, approfittando della mia inesperienza, mi alleggerisse di tutta la merce. Quando si accorse che vendevo e guadagnavo bene, mi accrebbe la responsabilità sulla mercanzia che aveva un valore maggiore come i batik, le borse, i foulard ed altre specie di souvenir da vendere ai turisti ed ai passeggeri che uscivano dall'aeroporto o dalla stazione delle corriere. Vendeva con me anche un'altra ragazza soso della Sierra Leone.

“Incontrammo un giorno tre signori che non conosce-

vamo. Ci dissero che erano di Freetown. Per convincerci, cominciarono a parlare in Criolo. Poi ci chiesero dove avrebbero potuto trovare qualche ragazza come noi per passare la notte. Le ragazze eravamo in quel momento solo io e la mia amica. Ci guardammo in faccia e rispondemmo che non ci intendevamo ancora di quelle cose. Risposero che ci avrebbero insegnato loro come fare. Noi avremmo dovuto solo trovare un'altra ragazza della nostra età e rassicurarla che ci avrebbero pagate bene.

La cifra che ci proponevano era piuttosto alta e pensammo che non avremmo avuto più un'occasione come quella di avere soldi abbastanza per le piccole spese personali. Riuscimmo perciò a convincere un'altra ragazza che sembrava più esperta di noi perché, a suo dire, c'era già stata con un uomo. Così andammo ad incontrarli nel bar dell'hotel del quale ci avevano dato l'indirizzo.

“Si trattava di un hotel di qualche pretesa in una delle strade che sfociavano sul viale alberato, da cui si vedeva il mare, e che portava lontano dalla città. In quella periferia urbana c'erano molte case di mattoni e qualche fattoria tradizionale di legno dipinto.

Scorgemmo altri hotel sulla linea del mare che sembravano molto affollati. Finalmente arrivammo, preoccupate e ansiose come puoi immaginare, dopo esserci chieste tante volte come sarebbe andata a finire quell'avventura.

“Erano ad aspettarci tutti e tre sulla soglia del bar. Si congratularono prima di tutto che ci fossimo fatte carine. Poi ci chiesero se avessimo appetito. Ci vergognammo di dire che avevamo soltanto fame. Fummo portate in un altro posto dove in una specie di hall illuminata da tanti fari di colori diversi la gente era intenta a mangiare, a bere e

a danzare al ritmo sfrenato di una musica occidentale che noi non avevamo mai sentita. Ci stordiva. Pensammo che ci avrebbero dato da mangiare riso e intingoli a cui eravamo abituate, ma ci rimpinzarono solo di sandwich e di bevande che non avevamo mai bevuto. Dopo neanche un'ora eravamo tutte e tre brille, ma ci costrinsero lo stesso a ballare al ritmo indiavolato di quella musica, fino a non poterne più. Ci aiutarono a ripercorrere la stessa strada che avevamo fatta a piedi prima di consumare quella roba. Poi succedettero altre cose che faccio ancora fatica a ricostruire.

“Che tra ragazze avessimo fantasticato e parlato qualche volta di sesso, è certo. Ma quella prima volta fu una cosa diversa da come io almeno l'avevo immaginata. Sembrava una cosa tutta sbagliata. Non c'era una sola briciola di tenerezza, ma una stupida violenza soltanto. Non ero riuscita a godere neppure un attimo di ciò che invece quei signori sembravano, o fingevano di godere.

Mi sentivo ammaccata e svuotata di qualcosa che prima era stata mia, e che avevo perduta per sempre. O forse, mi chiedevo, non ero stata capace di fare bene ciò che avrei dovuto fare. Ci diedero il compenso promesso, poi senza complimenti ci sbatterono fuori dall'hotel, tutte spettinate e stropicciate come ci trovavamo. Quella fu la prima volta che ci provammo.

“Ma ciò che avevamo fatto non ci servì di lezione. Cominciò per prima la ragazza *esperta* a prenderci in giro per la nostra inesperienza e la nostra goffaggine. Godeva a propinare in noi, che chiamava postulanti, il veleno della vergogna, non per il male che avevamo fatto, ma piuttosto per il ridicolo in cui eravamo cascate facendolo male.

L'ingordigia dei soldi facili e il desiderio di comprare con il denaro quello che non ci saremmo mai sognate di comprare

col guadagno del nostro lavoro, ci convinsero a migliorare le nostre prestazioni, anche se non ci piacevano, per la sola ragione di fare soldi.

“Aspettammo qualche mese, prima di avventurarci in nuove occasioni che stavamo preparando in ogni piccolo dettaglio, quando l'esperta del gruppo si accorse che nel mio volto c'era qualcosa di strano, di cui voleva accertarsi meglio. Mi guardò dritta negli occhi, chiese dettagli sulle mie cose mensili, mi tastò in alcune parti del corpo con l'abilità e la competenza di un chirurgo. Alla fine sentenziò che ero incinta. Che avrei avuto un bambino, disse, perché non capivo. Rimasi sul momento scioccata e addolorata, come se mi avessero uccisa la più cara delle amiche.

Cercai di ricordare la faccia dell'uomo che mi aveva messa nei guai. Ma alla fine mi preoccupai più di come avrei dovuto dirlo a mia zia, che dell'errore che avevo commesso”.

Momodu era il più giovane dei cugini di Memuna. Contava otto anni più di lei. Aveva messo gli occhi addosso alla ragazza nel momento stesso che la madre l'aveva accolta in casa e tastata anche lei con un'occhiata esperta per capire se ci fosse buona stoffa per i suoi affari. La zia guineana era arrivata alla conclusione che la nipote sarebbe stata la sua fortuna, una ragazza capace di portare a casa il triplo dei soldi di Momodu. Povero figlio, poi, pensava, era l'unico ragazzo rimasto scapolo e felice in casa, ma tanto sfortunato e incapace di cogliere le poche e rare occasioni che il mercato potesse offrirgli a Conakry.

Da quando le sigarette erano cominciate ad essere tassate dal fisco più di quanto esse valevano, era anche aumentato il contrabbando di quelle contraffatte. Momodu non aveva trovato di meglio che vendere sigarette contraffatte.

Si erano già impadroniti e scaltriti in questa attività molti giovani profughi provenienti dalla Sierra Leone, che avevano preferito rischiare piuttosto che morire di fame. Per pochi franchi guineani erano pronti a spacciare di tutto. I maschi le sigarette, le femmine i souvenir di seconda scelta ai turisti oppure, se fosse capitata una buona occasione, a vendere le proprie grazie a qualche ricco cliente. Ciò che aveva reso preziosa Memuna agli occhi della zia, lo divenne anche a quelli del cugino, che cominciò a ricattare la ragazza subito dopo che questa gli ebbe confidato che aspettava un figlio. Si accordarono che avrebbero prima di tutto convinto la zia che il bambino apparteneva a Momodu.

Nacque un maschietto, a cui Memuna mise il nome di Moses, lo stesso del Ministro dell'Istruzione. La zia si era lasciata convincere ed aveva accettato di buon grado di essere lei la nonna del bambino, la cosa più seria che Momodu fosse mai riuscito a realizzare nella sua vita. A Memuna rimaneva ora di ricambiare il favore, offrendosi a suo cugino come amante, sperando che un giorno la prendesse anche per moglie. Continuarono così a vivere e a sopravvivere in questo grande imbroglio di famiglia.

Memuna a fare contenta la zia con i soldi del suo piccolo commercio. Momodu a vendere sigarette contraffatte, in verità a spassarsela con il mercimonio delle grazie dell'amante. Fino a quando un secondo bambino si fece annunciare. Nacque come figlio di Momodu un altro maschietto, al quale il padre volle mettere il nome di Ismael. E ciascuno continuò a portarsi dentro la propria porzione di umanità per altri tre anni a Conakry, capitale della Guinea francese.

Soluzione finale e ricostruzione

A Freetown, capitale della Sierra Leone, c'era stato nel marzo del 1998 un tentativo d'intesa tra il Presidente democraticamente eletto Ahmad Tejan Kabbah e le forze rivoluzionarie e militari dissidenti.

Lasciata la Guinea, dove era scappato due anni prima a causa del colpo di stato del Colonnello John Koroma, il Presidente fece appello a tutti gli esuli sierraleonesi che si trovavano ancora rifugiati nelle baraccopoli della Guinea e degli altri paesi dell'Africa Occidentale, di ritornare tranquilli a casa. La guerra civile era finita.

Memuna approfittò dell'appello del Presidente per porre fine ai rapporti servili e ambigui con la famiglia di Momodu e di liberarsi una volta per sempre di una situazione che non sopportava più. Con i due bambini Moses e Ismael, uno per mano e l'altro legato dietro la schiena, riprese la via del ritorno verso la Sierra Leone.

Altri membri della famiglia Dumbuya avevano deciso di fare la stessa cosa ed avevano già noleggiato dei battelli che facevano la spola tra la Guinea e la Sierra Leone. Dopo un viaggio d'una notte toccarono, con i pochi bagagli che avevano potuto portare con sé, la riva di Lungi.

Memuna ritornò nella casa dei nonni e nelle grazie della zia, che trovò completamente cieca. I bimbi che aveva parlatorito a Conakry suscitarono tenerezza tra i Dumbuya e in tutto il quartiere. Anche il Fr. Dominic Debiase, Superiore della comunità dei Salesiani di Tintafor, che conosceva

Memuna fin dagli anni della Secondaria, si adoperò perché imparasse un mestiere e potesse accudire ai due figli Moses e Ismael senza chiedere l'elemosina a nessuno.

Attraversò col ferry l'estuario del Rokel - ribattezzato Sierra Leone River - che fa da confine tra il distretto di Kaffu-Bullom e la penisola di Freetown, sperando di trovare più possibilità nella Capitale che non a Lungi di frequentare una scuola professionale. Approfittò del clima di sicurezza e di pace che il Presidente Kabbah aveva instaurato nel paese per iscriversi ad un corso di parrucchiera-estetista presso il Centro che i Salesiani avevano realizzato nel quartiere di Padembah Road, servendosi come punto di appoggio della casa paterna che custodiva ancora i ricordi della madre e della sua infanzia.

La pace e la sicurezza promesse dal Presidente Kabbah non durarono neppure un anno. Mal sopportando l'onnipresenza dell'Ecomog, l'esercito interregionale in cui erano maggioritari i Nigeriani che si erano appropriati dei ranghi più importanti nella difesa del paese, i ribelli del RUF temendo di essere presto disarmati e criminalizzati a livello nazionale e internazionale, scatenarono una reazione violenta in tutta la Sierra Leone.

Ricominciarono gli eccidi più efferati, la caccia alle streghe, le vendette nel paese nuovamente colpito dalla folata malefica di odio e di insicurezza causata dalle bande armate in rivolta. Per dove passavano, ritirandosi dalla Capitale in direzione del nord, seminavano morte e distruzione.

Ne soffrì anche la Chiesa che assistette incredula e impotente a tali eventi. Le vittime più illustri, e che suscitarono universale commozione, furono le quattro Suore Missionarie della Carità, dette anche Suore di Madre Teresa di Calcutta, che trovarono la morte mentre erano spinte verso la prigio-

nia. Molti missionari furono rinchiusi in luoghi di detenzione improvvisati. Nel Pastoral Center di Makeni costrinsero alla coabitazione preti, missionari e suore in attesa di giudizio. Alcuni Saveriani dovettero seguire come prigionieri i ribelli, riuscendo a liberarsi fortunosamente da soli.

Ad uno di essi spararono a bruciapelo sul petto. Si salvò perché la pallottola lo aveva trapassato da parte a parte forando uno dei polmoni. Memuna raccontò che molte case di Low Cost furono vandalizzate dai ribelli in fuga. Sotto gli occhi del padre Mohamed violentarono lei e le sue sorelle. Liberata la città, grazie al decisivo intervento dell'Ecomog, la famiglia Dumbuya decise di ritornare a Lungi e attendere là che il Paese fosse completamente liberato dai ribelli e fosse iniziata la ricostruzione di tutto quello che era stato distrutto. Cominciando dalla fiducia nella vita e nella speranza di tempi migliori.

Era passato molto tempo dal giorno delle rivelazioni di Memuna sul terrazzo del Sepolcro vuoto. Tornò a bussare alla mia porta e disse che aveva una proposta da farmi.

“Ti sei accorto, *Fada*, che questa Missione è cambiata? Un po’ alla volta stanno chiudendo tutto. Sembra che tu sia stato mandato solo per tenere aperta una casa per i missionari di passaggio - disse sottolineando quel SOLO, con l’intenzione di ferirmi.

“Tre giorni la settimana il Centro Nutrizionale di Fratel Bruno riesce ancora a dare vita al cortile della Missione con più di centocinquanta bambini portati dalle loro madri. Quando il Fratello se ne andrà, qui non ci sarà più un’anima viva. Diventerà solo un mortorio. *Finished!* La Missione resterà vuota dietro un cancello chiuso.

“Fino a cinque mesi fa abbiamo avuto i Fatebenefratel-

li ospiti di questa Missione con una parte delle strutture che i ribelli avevano vandalizzato nell'ospedale di Lunsar. È successa la stessa cosa. Quando hanno aperto il nuovo dispensario a Tintafor, qui non è rimasto più nulla. *Finished!* Capisci ora perché la gente si lamenta che la Missione abbia perduto il lustro di una volta?”

Avevo provato ad interromperla. Niente da fare. Dopo tante traversie che quella donna aveva passate, ero in qualche modo contento che avesse ricominciato ad interessarsi alla comunità cristiana della sua infanzia. Stava comportandosi ancora una volta da protagonista impicciona nello stesso luogo che credevo avesse perduto per lei ogni interesse. Aveva forse deciso di tornare a frequentare la Chiesa della Missione, la stessa che era restata a un tiro di sasso dalla sua casa e dalla moschea del suo quartiere? Stava pensando di chiudere con il passato, come la pietra del Sepolcro nel Giardino della Missione?

Allora, avevo buoni motivi per sperare che quel feto morto di cui mi aveva parlato sul terrazzo, potesse diventare un seme vivo per la sua conversione definitiva a Cristo. Le domandai della proposta. Cosa voleva aggiungere ancora allo sproposito del preambolo?

“**F**ada, rispose, devi prendere sul serio l'idea di riaprire i magazzini che sono rimasti chiusi e maleodoranti, adesso che l'ospedale dei Fatebenefratelli non c'è più. Abbiamo alcune donne cattoliche che avrebbero molto interesse ad insegnare un buon mestiere alle ragazze che non hanno nulla da fare e che sono nel pericolo serio e grave, come lo ero stata io, di diventare vittime della strada. Ne avevi già realizzato uno tanti anni fa a Tintafor, quando eri il parroco dell'Holy Cross e Fr. Albert Mengon si preparava a sostituir-

ti dopo il passaggio della parrocchia ai Salesiani. Era piccolo, ma come centro parrocchiale per la promozione della donna era molto efficiente, anche perché la *Terre Des Hommes* olandese aveva accettato di sponsorizzarlo.

Poi i Salesiani lo ingrandirono, così da diventare una vera *università* dei mestieri. Tutto era cominciato con quindici ragazze, qualche macchina da cucire e due maestre che avevano mandato a studiare a Makeni nel centro professionale di Victoria 'Nyama. Sono le stesse che mi hanno chiesto di farti questa proposta. Vuoi forse rassegnarti a vedere in questa Missione tante altre *Memune di strada* come me?”

- Oh no, pensai. Questa impertinenza potevi evitarmela! - Cominciarono a sfilare nella mia mente, quasi che le vedessi davvero, quelle giovani donne che all'aeroporto salutavano gli uomini che non avrebbero mai più rivisto. Come avrebbero potuto allevare i loro bambini con la sola promessa di qualche dollaro che gli amanti avevano giurato di spedire dalla Nigeria o da qualche altro posto del pianeta? E per quanto tempo?

Settimane, mesi, forse un anno, prima che le mogli si accorgessero del tradimento dei mariti e del taglio ai salari per tacitare le amanti, rimandando i loro ricatti per qualche tempo. Non era però possibile che Memuna fosse venuta a trovarmi senza avere in mente una proposta anche per sé.

Dopo aver conseguito a Freetown l'Attestato di parrucchiera-estetista, Memuna aveva esercitato, e continuava a farlo in cambio di un modico compenso in danaro, nella bottega di un'amica di Tintafor. Con i suoi risparmi, e soprattutto con qualche soldo prestatole dalla zia, era riuscita a comprarsi pettini, unguenti, pinze, forbici, parrucche

e qualche altro utensile non troppo costoso o di seconda mano. Li aveva schierati tutti su un desco ricoperto di una tovaglia a tinte forti e l'aggiunta di uno specchio appena fuori della soglia di casa. Ma le donne di Lungi avevano continuato a preferirle le parrucchiere di Tintafor o dell'aeroporto, di Masoila e perfino della Capitale piuttosto che rischiare la testa, scherzavano, sotto le mani di Memuna.

In realtà, la ragazza aveva acquisito una buona padronanza del mestiere e contava già una piccola ma affezionata clientela nelle case private degli impiegati dell'aeroporto. Mi chiedeva di aiutarla a trovare una bottega, una rimessa qualunque nei pressi dell'aeroporto. Molte ragazze ci andavano in cerca di occasioni, chissà che qualcuna avesse avuto bisogno anche di una parrucchiera, o di una parrucca! Presi nota della richiesta e cominciai a metterla assieme ad altre che avevo già incolonnate in un quadernetto.

Quella di sponsorizzare una parrucchiera mi sembrava una cosa davvero strana. Come l'avrei proposta ai miei amici italiani? Giuliana Abubakarr, Fatmata per quelli a cui voleva tenere nascosto il nome di battesimo, era un'altra ragazza a cui un soldato nigeriano aveva regalato un bebè. Anche lei, dopo tante lacrime (le sue) e tante promesse (quelle dell'amante con le stellette) era stata costretta ad arrangiarsi da sola. Era stata aiutata dalla Missione tanti anni prima per un corso di segretaria dattilografa. Mi chiedeva un aiuto per pagare la retta alla scuola dei Salesiani per la specializzazione in Media e Comunicazioni.

Il giovane Augustine Kabia, invece, non aveva i soldi per comprare gli attrezzi ed avviare una decente falegnameria. Cercava uno sponsor. Erano più di un centinaio gli studenti del quartiere meritevoli di proseguire i loro studi che avevano dovuto interrompere negli ultimi due anni di guerra.

I loro genitori non erano più in grado di pagare la tassa scolastica, la divisa e i libri di testo. Molte altre persone mi avevano chiesto di aiutarle a vivere con un lavoro onesto.

L'8 giugno del 2003 il *Fada* dovette lasciare per qualche mese la Sierra Leone per assistere la madre morente. Il Superiore Fr. Antony, che si trovava in Italia per un Convegno, andò a pregare sulla tomba di Anna Carmela Rinaldi, la benefattrice speciale di suo figlio e degli altri missionari della Sierra Leone. Qualche anno prima di morire, il villaggio di Yongoro aveva ricevuto da lei uno speciale contributo finanziario per costruire la Scuola Elementare che fu chiamata Saint Ann. Lasciava in testamento un altro generoso aiuto finanziario, una *Donazione Rinaldi*, a favore della Missione di suo figlio in Sierra Leone. Ritornato alla Domus di Lungi il 9 ottobre dello stesso anno, il *Fada* pensò che fosse giunto il momento di prendere in considerazione la proposta di Memuna e delle sue amiche.







Memuna parrucchiera-estetista

Nella lettera che mi destinava alla Holy Cross di Lungi, il Superiore aveva voluto chiarire che il mio incarico di Responsabile di quella Missione non si sarebbe esaurito solo nella manutenzione dello stabile, nell'accoglienza agli ospiti e nella serena convivenza dei confratelli.

“...Qui sentiamo il bisogno di dare maggior spazio e ardore al ministero della zona che va da Lungi a Conakrydee. Il P. Alberto ci chiede in continuazione di prendere completa responsabilità di quella zona e di fare un'azione pastorale più intensa... Per cui pensiamo a uno zelante missionario che possa impostare la pastorale in maniera più organica e seria. Tu sei uno che ha esperienza della zona e hai mostrato tanto zelo e iniziativa per cui pensiamo che potrebbe essere una buona challenge per te...”.

Il Responsabile, o superiore della Domus, aveva anche il compito della cura pastorale della comunità cristiana che fin dall'inizio aveva fatto riferimento alla chiesa Holy Cross della Missione. Erano cinque i villaggi che contavano una presenza più o meno numerosa di cattolici. Nel più lontano di questi, Conakrydee confinante con un altro distretto e con un'altra parrocchia, era stata costruita una cappella dedicata a San Pietro il Pescatore. Qui si raccoglievano ogni domenica circa cinquanta fedeli. Gli altri 200 erano soliti arrivare a piedi dai villaggi vicini alla Missione, dove nel

passato - cioè ai lustri di cui aveva parlato Memuna - si svolgevano tutte le attività della parrocchia. Consegnata questa ai Salesiani nell'aprile del 1994, anche il centro operativo si spostò da Lungi a Tintafor, in un'area poco distante dal mercato cittadino che i parroci precedenti avevano comprato e recintato lungo la strada per l'Aeroporto.

Nel piano del vescovo della diocesi di Macheni, la missione iniziata dai Saveriani quasi cinquant'anni prima sarebbe stata divisa in altri centri pastorali. Al tempo di questa storia, oltre a Tintafor era già stata eretta come parrocchia la St. Joseph the Worker (San Giuseppe Lavoratore) di Masoi-la, affidata ai sacerdoti diocesani. Un altro centro pastorale sarebbe sorto a Petifu del Lokomasama e affidato alle suore americane di Notre Dame.

Quella di Lungi Mission sarebbe restata una quasi-parrocchia dipendente giuridicamente da Tintafor, ma con l'impiego di personale e di energie proprie per svolgere un lavoro non dissimile, come aveva spiegato il Superiore nella lettera, da quello degli altri centri pastorali.

Per i 250 cattolici della quasi-parrocchia di Lungi erano previste, oltre alla messa domenicale, anche attività sociali e caritative concordate con il parroco della parrocchia di Tintafor. Così, assieme al Fr. Albert, alla comunità saveriana e al consiglio dei laici, iniziammo a pianificare una serie di realizzazioni a scopo promozionale che, oltre al Children Feeding Program già esistente, la Missione potesse ospitare negli ambienti lasciati liberi dai Fatebenefratelli.

In quel preciso momento storico, cioè alla fine della guerra civile, anche la Caritas della diocesi di Makeni aveva fatto del riscatto della gioventù dai pericoli del dopo-conflitto, l'opzione primaria del suo programma promozionale. Memuna era la prima nella lista dei nomi che una Onlus

italiana aveva deciso di aiutare nella particolare situazione in cui si trovava la Sierra Leone. Una fase che andava sotto il nome di Ricostruzione.

Portò tutto il suo armamentario in un locale che distava due centinaia di metri dal viale d'ingresso dell'aeroporto. Apparteneva ad una nipote del Chief Konganda. Firmammo davanti al Capo l'atto legale dell'affitto, che poi inoltrammo all'ufficio distrettuale competente. Il compito di vigilare su tutta l'attività di Memuna fu affidato ad una persona di fiducia di nome Miriam. Era la moglie di un importante manager dell'aeroporto e la contabile di fiducia della Secondaria dove Memuna aveva studiato da ragazza. La sua posizione nella parrocchia era così importante che quasi tutte le associazioni l'avevano scelta per consigliera. Miriam volle preparare una grande festa per l'inaugurazione pubblica del negozio. Per qualche tempo andò tutto bene.

Per aumentare gli introiti, Memuna cominciò a cucinare pasti veloci o merende per gli operai che non avevano un *break* troppo lungo. Acquistò un frigorifero per tenere al fresco le bibite analcoliche e le birre. I clienti non le mancarono per quasi sei mesi. Volle poi avventurarsi in affari un po' più impegnativi, più di quanto potesse sbrigare da sola o ne fosse stata capace. Con necessari e abbondanti prestiti iniziò il commercio dell'oro, dell'abbigliamento di lusso e delle parrucche raffinate che riusciva a comprare solo a Freetown o a Conakry. Si fece fare il passaporto internazionale e cominciò ad andare all'estero. La merce diventava sempre più preziosa e anche lei cominciò a diventarlo agli occhi di qualcuno. Questo fatto la riempì di immensa soddisfazione, ma la costrinse anche a compromessi talvolta illeciti e a scelte sbagliate. Forse in vista di un buon partito, che buo-

no non lo sarebbe mai stato. Qualche pezzo grosso dell'aeroporto e parecchi graduati dell'Ecomog cominciarono a chiederle, oltre alla mano per farle piacere, commissioni di orologi, bracciali, collane e bigiotteria per le loro mogli lontane e le loro amanti vicine. Glieli procurava. Era forse diventata l'amante di qualche cliente abbastanza danaroso? Non ne parlò mai al suo *Fada*, che malgrado continuasse a mostrarle fiducia, sentiva di doversi fidare di più della Signora Miriam. Quello però che si sforzavano entrambe di fargli vedere e di fargli credere come bilancio *assolutamente in blu*... era soltanto un quadernetto che nascondeva più che rivelare i traffici di quei mesi frenetici.

Arrivò, quasi improvvisamente, il crac. Molti clienti con le stellette e il doppiopetto cominciarono a volatilizzarsi, facendo riferire da qualcuno che erano dovuti partire in tutta fretta. Ma che di questo si dispiacevano moltissimo. E si scusavano. Nessuno le pagò più gli orologi d'oro, le borsette firmate, le collane e i braccialetti con i diamantini... che fecero sicuramente crepare dal ridere i graduati, i doppiopetto e le loro amanti a qualche centinaio di chilometri dalla Siera Leone. Al ritorno dal suo ultimo viaggio in Gambia, Memuna trovò la sua bottega - che questa ormai era diventata il suo *Salone di estetica* - visitata e incendiata da un ladro notturno, forse in combutta con la stessa ragazza-apprendista che l'aveva sostituita durante le sue assenze.

L'affitto del locale per il secondo semestre non era ancora stato onorato. Memuna dovette disdirlo e pagare i danni causati dall'incendio. Era tutto finito. *Finished!* Era proprio il caso di dirlo! Anche i soldi della Onlus erano finiti. *Fini-shed!* Ma le assicurarono che avrebbe continuato a ricevere ogni anno i soldi della retta scolastica per i suoi due bambini. Grazie ad un'anziana benefattrice che li aveva adottati.

Il Centro professionale, Memuna ci riprova

Quando il Fratello infermiere Bruno Menici partì, il cortile non si svuotò dei trilli dei 160 bambini portati dalle madri al centro nutrizionale di Lungi. Lo affidarono al nuovo responsabile della Missione che lo perfezionò, lo arricchì di un nuovo padiglione e riuscì a interessare una Onlus che acconsentì di sponsorizzarlo. Massimo e Michela, i volontari che la rappresentavano in Sierra Leone, erano così felici quando potevano trascorrere una giornata nel cortile della Missione zeppa di bimbi e di mamme vocianti, che continuavano a scattare foto e film su ogni volto e su ogni dettaglio di quelle creature e di quel Centro che non si stancavano di definire *'Bellissimo!'*. Preparavano resoconti molto dettagliati ed elogiativi per chi li aveva assunti e che soprattutto li pagava per quell'incarico.

Dopo appena un anno di foto e di buoni rapporti, il Governo Italiano cessò di sponsorizzare la Onlus di Massimo e di Michela. Così anche i due simpatici amici dei bimbi malnutriti della Missione smisero di venirli a trovare.

Il progetto fu rilevato dai Fatebenefratelli di Tintafor, alle stesse condizioni e con lo stesso onorario della Onlus precedente. Chiedevano solo di ridurre della metà il numero degli assistiti, e di sostituire la maggior parte delle ragazze che vi avevano lavorato prima con le proprie infermiere professionalmente più qualificate.

I grandi magazzini bui e maleodoranti che un tempo avevano ospitato balle di vestiti usati, viveri, ferraglie e la

farmacia dell'ospedale, erano stati riaperti, svuotati, ripuliti e messi a nuovo. Erano diventati saloni grandi, ariosi e benedodoranti. Il cortile si stava aprendo a tutte le attività che la Caritas diocesana aveva istituito ed incoraggiato in tutte le parrocchie della North Province. Anche il salone della vecchia parrocchia fu rimesso a nuovo. Molte associazioni locali cominciarono a chiederlo per i loro incontri, per le feste scolastiche, per la proiezione di film e per le rappresentazioni teatrali. Vennero selezionati insegnanti e studenti. E dopo aver rese operative le aule scolastiche e forniti i capanni dei mezzi necessari per la lavorazione del legno e del ferro, a metà marzo del 2004 il Centro Fede e Sviluppo della Missione di Lungi era pronto per l'inaugurazione.

Erano trascorsi due mesi dal crac della bottega, quando Memuna cominciò a riaffacciarsi in chiesa. Mi accorsi da lontano che era scomparsa ogni velleità di *prima donna*. Si era messa all'ultimo banco con un fare e con un volto troppo normali e troppo dimessi per essere i suoi. Le pettegole del quartiere dicevano che Memuna avrebbe finalmente avuto più tempo per stare con i figli.

Venne a salutarmi. Le chiesi se si fosse accorta anche lei che avevamo iniziato i corsi per le ragazze madri a cui ci aveva tenuto tanto. Erano più di una trentina. Con i pochi computer che avevamo, erano già quaranta gli studenti iscritti ai corsi. La falegnameria aveva cominciato a lavorare per i clienti esterni. I saldatori avevano già realizzato i primi infissi di finestre e le porte di ferro a prezzi competitivi.

Sì, se n'era accorta, rispose abbassando la testa da sembrare quasi timida e vergognosa. Chiese che ringraziassi a suo nome la Onlus italiana per l'adozione dei suoi bambini. Aggiunse che ora avrebbe continuato a lavorare sempli-

cemente come parrucchiera nel Centro che avevo appena aperto nel cortile, e si sarebbe dedicata di più ai figli Moses e Ismael, nonché alla comunità cristiana dove l'avremmo vista più assidua alle funzioni.

Tutti questi buoni propositi dovevano avere anche una buona ragione per dirli al *Fada*. Infatti gettò là, quasi per caso, che stava frequentando ufficialmente il catecumenato degli adulti sotto la guida del catechista Mr. Simon Suma il quale, dopo alcuni mesi di lezioni, le aveva fatta la proposta di sposarla. Accolsi la confidenza cercando di celare la sorpresa di quella notizia inattesa. Non potei fare a meno di chiedermi la ragione di una scelta così importante dopo che Memuna aveva dato prova di inaffidabilità nell'avventura del centro estetico dell'aeroporto. Stava forse cercando di comunicarmi un messaggio di aiuto?

E come il suo clan avrebbe appreso la notizia che una Dumbuya avesse deciso di sposare un cristiano, quando era ancora aperta la ferita del povero cugino Peter, radiato dalla stessa famiglia perché si era fatto battezzare in una chiesa cattolica? I Dumbuya potrebbero essersi rassegnati a consentire a questo matrimonio, pensai, solo per scongiurare che Memuna continuasse a dare scandalo e ad infangare il nome del loro clan con un comportamento sfacciatamente libero. Allora chiunque fosse l'uomo che l'avesse presa e l'avesse ammansita, sarebbe stato il benvenuto.

Simon Suma era stato allevato nella fede musulmana, prima che si convertisse al cristianesimo in una chiesa evangelica di Freetown e di approdare poi alla Holy Cross di Lungi. Veniva da un villaggio non molto distante da Madi-na, città importante al confine con la Guinea francese, dove i Suma formavano un clan rispettato e intraprendente che

vantava bravi professionisti nel campo dell'Istruzione, della Magistratura e dell'Ingegneria nella capitale della Sierra Leone. A Lungi, il nostro Simon insegnava Lettere, Storia e Geografia nella Scuola Secondaria Circondariale.

Era un esperto eccezionale di lingue straniere e dialettali. Ogni volta che nella regione organizzavano le olimpiadi scolastiche, non era raro che fosse lui lo speaker commentatore dei giochi, facendosi apprezzare per il brio e l'efficacia dei dialetti locali, del Criolo e naturalmente dell'Inglese. Era indiscutibilmente bravo. E sapeva di esserlo.

Quando scoprii la sua capacità e facilità alle relazioni sociali, nonché la devota e partecipata frequenza alle liturgie festive, alle pratiche di pietà comunitarie e alle attività caritative della San Vincenzo, lo arruolai come catechista assieme al Peter Dumbuya di Lungi e al David Sesay di Mayaya.

Con questo manipolo di volenterosi iniziai la Scuola della Parola, ogni domenica pomeriggio. Si univano altri ragazzi aspiranti al Seminario e tre ragazze che avevano intenzione di farsi suore, per leggere insieme, meditare e pregare su quella che comunemente viene chiamata *lectio divina*.

Simon si era fatto valere nell'ambito della sua comunità cristiana al punto che lo avevano eletto rappresentante al Consiglio Parrocchiale che si riuniva a Tintafor. E anche qui lo avevano eletto Segretario dello stesso Consiglio.

Ce n'era abbastanza per augurargli anche un buon matrimonio. Qualche dubbio era sorto sulla scelta che Simon aveva fatto, una ragazza che si chiamava Memuna. Ma se è vero che l'amore è cieco, e lo è dappertutto, molto generosamente la comunità metabolizzò anche questa passione repentina che stava sfociando in matrimonio. E non in un matrimonio civile soltanto, come si usava fare ovunque molto prima di accedere a quello religioso! Stanchi di esse-

re stati entrambi irregolari e infelici con altre esperienze precedenti, avevano forse deciso di giocarsi il tutto per tutto, pubblicamente e per sempre con il sacramento del matrimonio cristiano. La notte della vigilia di Pasqua Memuna-Josephine e i suoi bambini furono battezzati nella Holy Cross di Lungi Mission.

Fu battezzato anche un figlio di Simon, avuto in gioventù da una ragazza di Freetown prima ancora di farsi cristiano. Così ci preparammo tutti: sposi, famiglie e la piccola comunità cristiana di Lungi al matrimonio di una Dumbuya con un Suma. E anche questa volta, fu scelta per organizzarlo la Signora Miriam: la prima, la più esperta e la più disponibile organizzatrice di eventi parrocchiali, che gli sposi vollero anche testimone di nozze.







Un successo e un fallimento

Era stato il *matrimonio dell'epoca*.

I Dumbuya, che una dozzina d'anni prima avevano radiato dalla famiglia un membro di nome Peter, colpevole soltanto di essersi convertito al cristianesimo, avevano invece acconsentito sia al matrimonio di Josephine con Simon Suma e sia all'abiura di Memuna dall'appartenenza all'Islam. Il padre di Memuna, Mohamed Dumbuya, aveva perfino abdicato alla sua autorità di padre naturale a favore del *Fada* responsabile della comunità cristiana di Lungi a cui la sposa, invece che al padre Mohamed, consegnò il dono tradizionale del kalabash contenente la dote nuziale, l'ago col filo, la noce di cola ed altri oggetti simbolici.

L'unione tra Simon e Josephine, che tutti si erano augurati che rimanesse stabile e felice - considerato quanto fosse costata ai due giovani, alle loro famiglie, alla Missione e al clamore che aveva suscitato nel villaggio e nel distretto di Kaffu-Bullom - ebbe invece una fine disastrosa.

Solo dopo che era stato celebrato nella chiesa di Holy Cross, e soprattutto dopo il suo fallimento, cominciarono a criticarlo sia quelli che non erano mai stati presenti al rito, sia le coppie non ancora sposate, gelose e preoccupate che il clamore suscitato dal matrimonio di Josephine e Simon potesse sbiadire il proprio. Dicevano che era costato troppo e che lo sfarzo era stato eccessivo. In realtà, dato lo scarsissimo numero di matrimoni celebrati in chiesa sia a Lungi come

in buona parte della Sierra Leone, quello di Memuna e di Simon doveva servire come tutti gli altri a compensare, davanti alla gente di radicata fede musulmana, l'ignoranza sul significato e sulla bellezza del matrimonio cristiano.

A Lungi non ci fu nessuno dei sacerdoti presenti alla cerimonia e nessuno degli invitati presenti quel giorno alla celebrazione, che trovassero da ridire sulla pompa e su quanto fosse costata la torta nuziale. All'eccessiva e criticabile manifestazione di potenza e di ricchezza che la famiglia Dumbuya aveva ostentato per onorare una dei suoi rampolli, qualcuno aggiunse che anche il missionario che aveva benedetto quell'unione aveva commesso almeno un peccato d'ingenuità, date le premesse.

Secondo altri avrebbe astutamente calcolato che una celebrazione di quelle dimensioni avrebbe abbattuto le difese di un clan e di un ambiente musulmano da sempre allergici ad ogni tentativo di contaminazione culturale e religiosa. Decodificando: il *Fada* si era preoccupato solo del successo di una operazione propagandistica e di marketing. In realtà, come è già stato scritto, tutti desideravamo una cosa soltanto: che "la loro unione rimanesse stabile e felice". Durò solo tre anni. Così Memuna raccontò al *Fada* il contorto e triste cammino di quel fallimento:

"Dear *Fada*,

Spero che questa lettera ti trovi in buona salute. La mia è disturbata da una situazione familiare al limite del collasso. Se in Corte ho ribadito tutte le accuse contro mio marito, anche se mi ha dato un figlio che porta il tuo nome, devi credermi che c'erano tutti i presupposti per arrivare alla separazione e al divorzio ormai inevitabile. Lascia però che vada con ordine, perché ho bisogno di sfogarmi con il *Fada*

che mi ha ascoltata e compresa fin da bambina, aiutandomi anche quando meritavo di essere abbandonata al mio destino... “Tornata dalla Guinea, mi capitò di riconoscere in una fotografia, e ne ebbi poi la conferma quando lo incontrai all’aeroporto, l’uomo al quale mi ero offerta quella notte in cui rimasi incinta. Fui subito presa da un sentimento di vendetta e di rivincita. Sul tavolo del salotto della casa dell’amica, a cui stavo sistemando una parrucca sulla testa, c’era la foto che lo ritraeva con la moglie e con i due figli adolescenti che avevo visto giocare nel cortile.

“Era proprio il marito di Miriam, la mia cara madrina di battesimo e di matrimonio. Non le svelai nulla in quel momento, perché non volevo farla soffrire. Il danno era successo durante la guerra, quando anche i manager dell’aeroporto avevano trovato scampo all’estero...

“Non provai però alcuna vergogna ad affrontare l’uomo, da sola, nel suo ufficio. E cominciai a ricattarlo. Quando credevo di averlo in pugno e trarne tutto il vantaggio possibile, cominciai a negare che fosse lui l’uomo dell’hotel; e che se non avessi smesso di ricattarlo, si sarebbe rivolto alla Polizia. Gli risposi che per lui si era trattato solo di un dovere, di un obbligo morale, aiutare il suo bambino a crescere e ad andare a scuola. Quanto all’uomo dell’hotel, solo il fatto che mi avesse compensato per quell’incontro già altre volte, era la prova di essersi sentito coinvolto. Che si sentiva ancora colpevole. La Polizia gli avrebbe dato torto... Perché, gli gridai in faccia, il mio non era un ricatto contro la sua reputazione, ma l’unica possibilità che io avevo per obbligarlo ad aiutare il bambino che era anche suo. Se non l’avesse fatto, l’avrei riferito a sua moglie, anche se mi sarebbe dispiaciuto farlo...

“Dopo il crac del negozio, decisi che tutte le relazioni che avevo intrattenuto con gli uomini dell’aeroporto, com-

presa quella con un pastore protestante che sembrava spasmasse per me, dovevano finire una volta per sempre. Stavo diventando grassa, poco desiderabile e mi facevo schifo tutte le volte che mi guardavo allo specchio... quando decisi di frequentare i corsi di catecumenato, desiderosa davvero di voltare pagina. Avevo già due bambini, avevo appena evitato che nascesse un altro ingerendo la pozione di un'erba maledettamente amara... *Ora basta!* Ripetei un mucchio di volte. Dovevo assolutamente smetterla...

“Non fu il Suma a farmi per primo la corte. Smentendo tutti i buoni propositi che avevo appena fatti, cominciai io a provocarne l'interesse, il desiderio, la passione; e alla fine si innamorò di me. Godetti come una ragazzina scervellata del fatto che le mie arti, che credevo arrugginite da tempo, erano riuscite a conquistare un altro uomo. Mi pentii di quel folle e perfido artificio, a causa del quale avremmo pagato un po' tutti: il Simon per primo, poi la famiglia Dumbuya, i miei bambini e io stessa. Ma era troppo tardi.

“Si era già mosso tutto il quartiere, e più in fretta di quanto tu possa pensare anche i Dumbuya, felici che secondo i loro calcoli fossi arrivata anch'io a sistemarmi onorevolmente. Ti mostrasti perplesso della nostra scelta, temendo di perdere un valido collaboratore e convinto che io non sarei mai stata capace di cambiare, come in un attimo si cambia un gesto della mano, il corso della mia vita che era sempre stato tortuoso e infido. Così mi rassegnai ancora una volta a coniugare tante cose diverse, le buone e le cattive, dove l'una non poteva andare d'accordo con l'altra...

“Continuò anche l'amicizia con Miriam fino al giorno del nostro matrimonio. Poi cominciai a ricattare anche lei, che addolorata e smarrita si rivolse prima a Fr. Albert, il par-

roco di Tintafor, poi ad alcuni amici comuni per convincermi a smettere di perseguitarla e a supplicarmi di non danneggiare la reputazione di suo marito, ora che non stava più bene in salute. L'uomo partì infatti per certe cure urgenti in un'altra nazione e anche Miriam decise di lasciare la casa del *Perimeter* di Lungi Airport per tornarsene definitivamente a Freetown, dove abitavano i figli avuti dal suo primo marito.

“Con Simon avevo cominciato a litigare fin dall'inizio del nostro menage. Per gelosia, per orgoglio, per egoismo, per delusione... Non lo so! A sentire gli altri, avevo sposato una persona buona, onorata e saggia. Io invece continuavo ad avere a che fare con un marito che stava tutto il santo giorno ad insegnare in una scuola che lo pagava poco e in ritardo di mesi; e che la notte tornava a casa mezzo ubriaco di vino di palma che i catecumeni del villaggio gli offrivano per compenso, e che a lui piaceva bere. Tu eri contento di Simon perché lo conoscevi sobrio. E la domenica non puzzava. Non c'eri nella nostra camera da letto quando lui era stanco, distratto, scostante o svuotato come un'arancia succhiata. Ora potrai ridere di me. Quando sento invece un gran bisogno di comprensione e di affetto”.

Quando Memuna si convinse che il *Fada* non sarebbe più tornato in Sierra Leone, cessò di inviargli appelli lunghi, preoccupati, insistenti... come la lettera che chiude l'ultimo capitolo di questa storia. A colui che chiamava *Fada* capitò, come capita a qualsiasi operaio di una qualsiasi fabbrica, di interrompere il proprio lavoro per ragioni di salute. Nessun altro lo portò avanti dal punto dove lui lo aveva interrotto. Le opere del cortile della Missione furono tutte cancellate. Memuna non trovò più un altro *Fada* disposto ad ascoltare i suoi lamenti di pecorella smarrita o, come qualcuno preferì

definirla, *pecora matta*. Era appartenuta ad un altro gregge e ad un altro pastore. Simon Suma pagò la sua porzione di fallimento perdendo oltre alla moglie anche il posto di catechista e di segretario del Consiglio Parrocchiale. Preferì lasciare Lungi e iscriversi a qualche corso di qualificazione nel Collegio di una città lontana. Dicono che ora non sia più nessuno. E che abbia un'altra donna.

Così anche la strada di Memuna termina qua.





Conclusione

Non poteva avere più di quindici anni, quando Memuna andò a raccontare al *Fada* il sogno cattivo che aveva fatto. Non riusciva ad arrivare in fondo, perché i singhiozzi le impedivano di parlare. Aveva sognato di vedere il *Fada* passeggiare sulla spiaggia ai piedi della collina su cui si trovava la Missione. Andava avanti e indietro solo con i suoi pensieri, quando sbucò all'improvviso dal palmeto un gruppo di uomini dal volto truce che cominciarono a colpirlo con i loro coltellacci alla testa e al petto.

Dopo averlo ucciso lo abbandonarono su quel lembo di sabbia rossa di sangue. Memuna si era svegliata sottosopra dall'agitazione. Poi, bagnata di sudore e di lacrime per il sogno che aveva fatto, era corsa alla Missione per raccontarglielo.

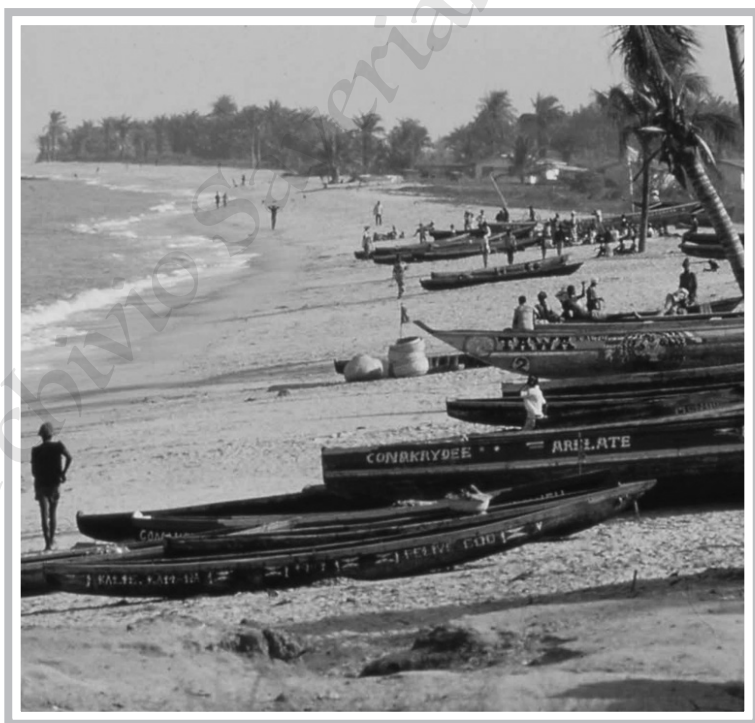
Ogni volta che qualcuno mi rimprovera che abbia dato troppa importanza alle vicende di questa ragazza, o mi rimprovero che per tanti anni sia stato indulgente con lei, mi si affaccia alla mente e al cuore - sarà forse per l'effetto del sogno, secondo il quale i cattivi mi avevano colpito alla testa e al petto! - un episodio del Vangelo che avevo spiegato ai bambini del catechismo e nelle omelie: quello di Gesù nella casa di Simone il fariseo.

Il cibo che gli avevano offerto era stato buono. I commensali non gli avevano lesinato rispetto, complimenti e auguri. Era mancata la cosa più importante: l'affetto. Quando il Maestro si accorse che gli occhi dei commensali e di Giu-

da Iscariota fissavano astiosi la donna prona che gli bagnava i piedi con le lacrime del pentimento e glieli asciugava con i suoi lunghi capelli, chiese che la lasciassero in pace.

Perché stava compiendo un incommensurabile gesto di amore. Anche se la conversione di Memuna non fosse mai stata sincera, nel pentimento ella troverà sempre un Gesù paziente nell'attesa e ricco di tenerezza. Come non le era mai mancata per oltre vent'anni una presenza amica disposta all'ascolto e al perdono.

“...E disse loro che la lasciassero in pace. Perché aveva molto amato”. (Lc. 7, 36-49).



SIERRA LEONE

un paese in cerca di identità

“...Chi sente per la prima volta il nome di questo piccolo paese dell’Africa Occidentale o lo legge per la prima volta nell’indice di un atlante geografico, crede che si tratti di una provincia iberica o di un lontano paese latinoamericano. La Sierra Leone ebbe per la prima volta l’onore di essere citata sulla carta geografica solo nel diciassettesimo secolo, quando le mappe le disegnavano i cartografi fiorentini, italianizzandole tutte. Così, anche la terra che i Portoghesi avevano scoperto dandole il nome di Sierra Leoa (la cordigliera del Leone), fu italianizzata come tutte le altre, comparando sull’atlante geografico come SIERRA LEONE.

Quella di riconoscersi in uno stato o in una nazione, è la conquista molto recente di numerosi paesi dell’Africa. Se pensiamo che l’ex Congo-Belga era considerato non più che un possedimento personale del re del Belgio fino alla vigilia della sua indipendenza (1960), possiamo comprendere quanta strada questi paesi hanno già percorso per diventare stati indipendenti e nazioni forti ed economicamente autonome. Un’attesa troppo lunga, durante la quale erano state classificate come “paesi del terzo Mondo”, prima, come “paesi in via di sviluppo”, dopo.

La Sierra Leone è sempre stata un paese ricchissimo di materie prime. Ci fu un tempo in cui era anche chiamata “Atene dell’Africa” a motivo della sua Università fondata a Freetown dai missionari inglesi. Non le è mai mancato nulla per essere una nazione ricca e variamente progredita.

Senza timore di esagerare, potremmo definirla un paradiso terrestre. Ha solo due stagioni, e in quella delle piogge può coltivare e raccogliere riso non una ma tre volte. Possiede una tale varietà di frutti della terra, spezie tropicali e palme da olio, integrativo insostituibile per la dieta di base dei sierraleonesi, da poter scongiurare qualsiasi forma di dipendenza alimentare dall'estero.

In qualche zona persistono ancora forme di malnutrizione, ma di fame vera soffrono solo le aree urbane particolarmente sovrappopolate e in particolari periodi di carestia e di tensioni sociali, come la guerra civile che imperversò in Sierra Leone dal 1989 al 2001.

Le ricche miniere di diamanti del Kono, i giacimenti d'oro in quasi tutta l'estensione della Sierra Leone e di altri minerali ricercati dalle nazioni industrializzate per il loro impiego nelle più moderne tecnologie, pongono domande molto imbarazzanti agli analisti economici ed ai comuni visitatori che non riescono a capacitarsi come una regione così ricca di materie prime debba essere invece classificata tra le aree più povere del pianeta.

L'harmatan politico, culturale e sociale della Sierra Leone contribuisce a mantenere povero un paese ed una popolazione di appena 5 milioni di abitanti che invece una più retta ed equa gestione e distribuzione dei suoi beni da parte dei governanti e dei tanti clienti internazionali dovrebbero scongiurare. Non è estranea alla difficoltà di raggiungere un'identità nazionale che coaguli tutti i beni e le opportunità appena accennati, la presenza di 19 etnie in un paese non più vasto della Svizzera.

Pur non essendoci stati nella sua storia recente seri conflitti etnici, la divisione endemica tra il Nord e il Sud della Sierra Leone sembra rallentare il processo di unificazione

reale del paese i cui capi etnici, ancora influenti e rispettosi delle tradizioni, dei privilegi regali e degli interessi vitali delle corti e delle loro famiglie allargate, costituiscono un freno o, secondo alcuni studiosi, l'ostacolo principale alla realizzazione di una vera democrazia e di un sicuro sviluppo globale”.

(Da: *L'Harmatan di una Missione*, Roma 2008)



ALUSANEY TORNA A CASA

“...Non so chi l’aveva avvertito che suo padre stesse morendo, avemmo comunque la sorpresa di rivedere dopo tanti anni il fratello Alusaney che credevamo morto. La sorpresa fu tale che non sapevamo se gioire per il suo ritorno o piangere la morte del padre che era spirato sereno tra le braccia dei suoi figli. Dopo che l’Imam Muhammed Isa Bangura ebbe terminato il rito religioso per l’amico Imam Sidiqui, riuscimmo finalmente a chiedere ad Alusaney dove fosse stato durante tutti questi anni senza inviarci neppure una lettera per dirci che era vivo.

Lo avevamo pianto come morto, gli dicemmo, non credendo più a quelli che di tanto in tanto lo facevano vivo in Guinea. Era questo l’affetto di figlio e di fratello che provava verso la sua famiglia? Non sopportò il nostro rimprovero e cominciò a piangere così forte che non sapendo ancora cosa gli fosse successo cedemmo anche noi alla commozione e alle lacrime. Fu un pianto lungo e liberatorio per tutto quello che ci era capitato, a cominciare dalla perdita di nostra madre e del fratello maggiore Asan, fino alla morte quasi improvvisa di Pa’Sidiqui. Quando cessarono i singhiozzi e ci sembrò un’eternità anche tenere schiacciato tra le mani il volto bagnato di lacrime, fu lui a cominciare.

“Mi rimproverate, disse, perché qualcuno vi ha raccontato di avermi visto in Kono. Immagino che cosa vi sia passata per la testa. ‘Alusaney ha trovato o ha rubato un mucchio di diamanti e se li sta scialacquando in una vita debosciata’.

Ma quali diamanti e quali piaceri!” Disse interrompendo il racconto e riprendendo a piangere. Poi raccontò fino in fondo che cosa gli era davvero accaduto.

“Sì, ero andato nel Kono non appena ci demmo tutti alla fuga. Ma non ho visto neppure un diamante. Mi avevano preso dei ribelli sbandati e mi avevano trascinato fin là. Dovevo faticare per loro dalla mattina alla sera per meritarmi una tazza di riso. Alla sera dovevo elemosinare da qualche soldato, che mi sembrava più umano degli altri, un po' di brodo in cui pescare qualche pezzetto di manioca. Ero diventato magro come una spina di alice.

E fu la mia fortuna, perché mi trattennero nel campo, mentre loro andavano a farsi ammazzare negli attacchi contro i soldati, che non erano più quelli di Freetown, ma Inglesi veri o comunque mercenari cattivi, che sapevano colpire prima dei ribelli. Li spinsero verso le loro ultime difese e verso la resa incondizionata.

Ma i miei carcerieri, ingolfati di droghe e di alcool, non vollero arrendersi, perché si sentivano indomiti e pensavano che per magia le pallottole non li avrebbero neppure sfiorati. Scavalcammo il confine che ci separa dalla Guinea e di là ricominciò un'altra marcia estenuante per aggirare la lunghissima linea di demarcazione controllata dai soldati guineani. Dopo due settimane raggiungemmo un altro gruppo di ribelli della Sierra Leone arroccati tra il distretto di Kambia e la Guinea, dov'erano anche ammassati decine di migliaia di profughi scappati dalla Sierra Leone.

Ci fingemmo profughi per sopravvivere anche noi con qualche scatoletta e un piatto di riso donati da non so chi come 'aiuto umanitario' per i rifugiati. Ma anche questo espediente durò poco. Gli infiltrati furono riconosciuti da qualche persona che li aveva visti bruciare le loro case o ru-

bare ed uccidere i loro familiari e i loro amici. Successe il finimondo! I profughi gridavano in direzione delle guardie guineane indicando con gesti inconsulti gli infiltrati.

Le guardie, che parlavano un'altra lingua, non capivano cosa questi volessero. Alla fine misero in prigione quelli che si erano sbracciati e gridato di più dalla rabbia verso gli assassini dei loro cari.

Ne misero dentro più di trecento in una sola volta. Sbatte-
tettero dietro le sbarre anche me, legato ad una grossa catena, in attesa di un processo che credevo non sarebbe finito mai. Ed eccomi qua, dopo otto anni di traversie, di fughe, di pericoli, di fame e di prigionia. Altro che diamanti!". Eravamo rimasti tanto commossi all'udire il suo racconto che rimanemmo abbracciati l'uno all'altro per parecchio tempo. Alla fine, mio cognato John si alzò e andò a dare ordini in cucina. Una ragazza stava piegata sui calcagni di fronte ad alcune pentole sostenute dai tradizionali tre sassi, intenta a preparare il desinare.

Era l'unica nipote che aveva, orfana dei genitori e di un fratello morto da qualche parte durante la guerra, del quale non aveva mai saputo dov'era sepolto. Quando Viggì conobbe questa storia, rimase muto per molto tempo. Poi mi chiese di unirmi a lui per un rosario di suffragio".

(Da: Ali Bah e i suoi fratelli, Nadhin Printing Press, Nazaret 2011)

**Messaggio del Vescovo
Mons. Giorgio Biguzzi**

Makeni, 27 aprile 1995

Carissimo P. Vito,

È stato bello incontrarti in Italia per la liberazione delle Sorelle. Ora voglio dirti grazie per la tua disponibilità al ritorno in Sierra Leone in questo periodo di grande incertezza. Avrai saputo dell'uccisione di Fratel Kerrigan, morto in un'imboscata fra Mile 91 e Masaka.

La settimana scorsa i ribelli hanno attaccato Waterloo. I Padri Caria e Lorenzato sono dovuti andare a Freetown. Oggi ci sono combattimenti in Kono. Il tuo ritorno in queste circostanze è un atto di fede in Dio e di amore verso la gente e verso tutti noi. GRAZIE...

Saluti cari a tua mamma, ai familiari e a tutti gli amici. Preghiamo per la pace.

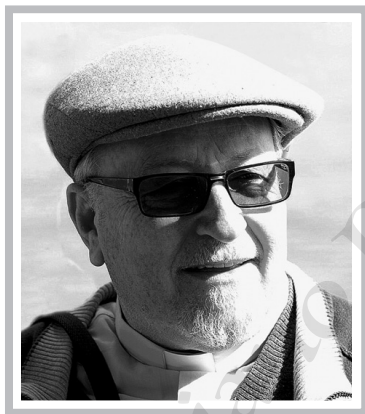
Tuo in Cristo
+ *Giorgio Biguzzi*



INDICE

Presentazione	Pag.	5
Introduzione	"	7
1. Father Street, l'infanzia di Memuna	"	9
2. L'adolescenza in un paese che cambia	"	13
3. La prima volta di Memuna	"	19
4. Soluzione finale e ricostruzione	"	25
5. Memuna parrucchiera-estetista	"	33
6. Il Centro professionale, Memuna ci riprova	"	37
7. Un successo e un fallimento	"	43
Conclusione	"	49
Appendice		
1. Sierra Leone un paese in cerca di identità	"	51
2. Alusaney torna a casa	"	54
3. Messaggio del Vescovo Mons. Giorgio Biguzzi	"	57

COLLEZIONE PRIVATA
padrevitosx@mail.com



PIVOT

Circolo Culturale di Castellana Grotte

Fotografie:

Angelo Costalonga

Mauro Gazza

Archivio Saveriano

Progetto Grafico - Editoriale:

Elisabetta Savarese

I Edizione Marzo 2009

Arti Grafiche Guglielmi

Ristampa Marzo 2014

Litopress